

## Leone Sbrana

Leone Sbrana (Viareggio, 1912 – Viareggio, 1975) è stato scrittore, giornalista e politico, figura di rilievo del Novecento viareggino.

Sbrana nasce a Viareggio in una famiglia di marmisti e marinai, radicata fra cave, banchine e darsena. I primi anni li passa lavorando nel settore del marmo, come tanti giovani della zona, mentre si costruisce da solo una formazione culturale leggendo e studiando per conto proprio.

Negli anni Trenta si avvicina alla politica: già nel 1931 è schedato nel casellario politico centrale come antifascista e nel 1935 si iscrive clandestinamente al Partito Comunista Italiano, scelta che segnerà tutta la sua vita successiva.

Durante la Seconda guerra mondiale Sbrana viene richiamato alle armi e dopo l'8 settembre 1943 è fatto prigioniero dai tedeschi sul fronte greco e deportato prima nel lager di Thorn, poi in un campo di lavoro in Alta Slesia, dove rimane per due anni. Rientrato in Italia, svolge attività di giornalista, mantiene un forte impegno politico, svolgendo anche attività di amministratore pubblico, e sul fronte culturale il suo nome è legato soprattutto al Premio Letterario Viareggio, di cui per anni è segretario, "motore organizzativo" che tiene i rapporti con editori e autori, fino allo scontro col presidente del premio, Leonida Repaci, che nel 1964 lo porterà alle dimissioni.

La scrittura di Sbrana tiene insieme più fili: il mare, il lavoro, la città, l'impegno politico, e il ricordo del duro periodo passato nei lager. Proprio su quest'ultima vicenda biografica si incentra il romanzo "Giorni che sembrano anni" nonché il brano di seguito riportato.

Note raccolte da Alfredo Mancini

## TORNERO' A SAN BIAGIO

di Leone Sbrana

Il caporale tedesco è passato, come ogni sera alla stessa ora. Qualcuno di noi pensa che la visita di controllo venga fatta alle nove, ma con certezza nessuno di noi può saperlo. Gli orologi hanno abbandonato da un pezzo il nostro polso : cominciarono ad andarsene già in Grecia dopo la cattura e alcuni lungo i venti giorni di carro bestiame, per una ruota di pane, e un salame rancido. La fame aveva già cominciato ad affacciarsi fra noi. I tedeschi ci davano un pane nero ogni tre o quattro giorni, ma quando lo svestivi dalla cellofane e lo troncavi, era pieno di muffa. Tutte le volte si ripeteva la storia del pane : molti di noi dicevano che i tedeschi lo facevano apposta, così picchiavano qualcuno quando vedevano qualche lancio dai quattro finestrini del vagone. Se fosse stato così dovevano picchiare tutto il convoglio, perché ogni qualvolta i tedeschi ci davano il loro pane, i marciapiedi delle stazioni si lastricavano di grosse midolle verdi e di croste che parevano pezzi di corteccia d'albero. Così alla fermata seguente un altro che aveva fatto voto di resistere si alleggeriva il polso e per qualche giorno il pane bianco di un rumeno e di un ungherese sostituiva il tic tac del Vetta o dell'Omega. A quelli che avevano resistito fino al primo campo di concentramento toccò una sorte peggiore, e l'orologio senza il pane bianco andò a finire al polso di un soldato tedesco. Qualcuno riuscì a farla franca alla perquisizione e questo lo aiutò a tenersi in vita nei primo mesi di fame bestiale negli "arbeit-lager" , commerciando il suo orologio con polacchi e francesi... Ma oggi la resistenza dell'orologio è finita per tutti, nessuno controlla più il tempo, e la fame, in cui guazziamo come in un enorme bozzo, infanga e cancella pensieri e ricordi, e il tic tac è sostituito dall'urlo dello stomaco .

Così anche stasera il tedesco lurido ci ha contati uno a uno sulla paglia dei castelli, il solito "italiener scheise", prima di tirarsi dietro la porta e se ne è andato, seguito dall'immancabile rutto del meridionale della fila di fronte. Poi via la luce, come tutte le sere. Dalla sua stanza fuori dal reticolato il caporale tedesco ci spenge la luce. E' un'innovazione dell'ultima carogna giunta a comandare il nostro piccolo campo. Quando si accorse che tenevamo la lampada accesa tutta la notte per causa delle cimici che al buio succhiano di più, ci tolse il commutatore e lo installò nella sua stanza. Lui disse, con una vocetta da invertito, che il Terzo Reich doveva economizzare per vincere la guerra, ma noi sapevamo che voleva

aiutare le cimici a succhiare la “italianer scheise”. E che ci riuscisse, giuraddio, non c'era da dubitarne. A volte schiaffeggiandoti la nuca ti veniva di schiacciarne tre, quattro o più. Bestiacce schifose, S.S. puzzolenti, se riesci a prender sonno, loro cominciano a succhiarti; se non dormi è la fame che ti succhia, ti sfibra e i pensieri, neri come il cielo di questa Slesia ieri polacca, ti punzecchiano come tanti spilloni. L'unica cosa che non ci manca è il carbone; qui è tutto carbone. Anche la facciata delle case e il selciato delle strade che il tedesco ci fa percorrere ogni giorno sembrano ricoperte di carbone, e il cielo pure, come il volto dei tedeschi che opprimono la zona.

Da dieci giorni, prima di scordare nel sonno le pene della giornata (non sempre ci riesco : il sonno è più spesso un incubo) rivolgo al mio compagno del piano inferiore del nostro “castello” la stessa domanda:

– Come va, stasera, Cardini?-

E' uno di Vallecchia in quel di Pietrasanta : ha trent'anni, faceva lo scalpellino. Ha lasciato la moglie incinta e ora spera ci sia ormai un bamboretto. Da dieci giorni s'è empito di foruncoli, alcuni grossi come noci, sparsi in tutto il corpo: si lamenta continuamente anche perché non riesce, sdraiato sulla paglia, a trovare la posizione che gli permetta di non schiacciarne qualcuno. Ogni parte del corpo è piagata.

– Stasera sto peggio, ma non per i foruncoli : anzi mi lasciano in pace stasera. L'infermiere prima che Voi rientrate, me ne ha ripuliti tre o quattro che mi dannavano, Io canonico.

– E allora perché stai peggio stasera ? Che hai una linea di fame in più?

– Macchè : quella è ormai fissa a quaranta, Io canonico. Lo sai che giorno è oggi, o compagno ? .... E' il tre di febbraio : è San Biagio. Sono cinque anni oggi che conobbi la mi' moglie, Io canonico. Nell'agosto, in Grecia, prima dell'Otto settembre, ricevvi l'ultima lettera. L'ho sempre con me, questa. Quando i tedeschi mi presero le fotografie e le lettere, quest'ultima feci in tempo a nasconderla nella manica della giubba : oggi l'ho riletta e fra un po' l'avrò consumata, per quante volte ci ho posato gli occhi in questi mesi. Mi diceva che – era grossa, grossa e che era all'ultimo mese. Sai come succede ... nove mesi prima ce l'avevo fatta ad andare in licenza, erano due anni , Io canonico, una licenza di convalescenza, per la malaria che mi aveva sgrassato e fatto diventar giallo come il pane di granturco. Poi più niente. Sono

passati sette mesi con tutto il pandemonio ch'è successo e nessuna notizia m'è giunta (e chissà per quanti mesi ancora). O compagno, che dici : l'avrò passata liscia, avrò un bimbetto o una bimbetta ? Se ritorno a casa, almeno una candela dal prete di Vallecchia gliela faccio accendere a San Biagio. Che giornata fu per me, o compagno, quel San Biagio. Anche se si sentiva già un po' di miseria per la guerra che era sull'uscio, e se lavorare il marmo era ormai un privilegio, nonostante io lavoravo e un paio di biglietti da cento, da bruciare per San Biagio, non ci mancavano. Lei l'avevo già vista un paio di volte in una sala da ballo a Pietrasanta e un paio di balli erano toccati anche a me. Neanche Lei era di Pietrasanta ma di Valdicastello e solo la domenica andava a ballare a Pietrasanta, come facevo io da Vallecchia. Si ballava anche in paese la domenica, ma i più si andava a Pietrasanta perchè si ballava meglio. Però in due volte che l'aspettai alla fine del ballo, verso l'ora di cena, per dirle se si faceva accompagnare a Valdicastello, mi accorsi che non c'era niente da fare. Mi capisci... senza bisogno di andare in casa. E fu forse per quello che mi ci attaccai di più e che mi misi in testa di fidanzarmi. Lo sai no, com'è la festa di San Biagio .... Anche te sei della provincia. E' la più bella fiera di Versilia. Da ogni parte fin quasi da Massa Carrara scendono tutti a Pietrasanta in quel giorno, chi per commerciare e ingegnarsi, i più per divertirsi, mangiar tordelli e ballare. Via di Mezzo, vista dal sagrato del Duomo, tanto è fitta che sembra un nastro scuro tremolante e variopinto. Non c'entra neanche un chicco di miglio tra la gente, e solo i coriandoli riescono a scivolare dai capelli delle ragazze per punteggiare il selciato della via. E sai com'è in queste feste paesane : non si compra soltanto un vestito nuovo, un arnese da lavoro o un croccante; si fa anche il primo passo per pigliar moglie. Quel che feci anch'io, o compagno. Però se non fosse stato per via d'un forestiero, chissà se ci sarei riuscito. Quel figlio d'un cane, l'aveva stretta con un braccio sotto il petto e cercava di infilarle in bocca una manciata di coriandoli. Lei si dibatteva, rossa come un cocomero, e lui sempre più la stringeva per la vita. Quando lo tirai a me per la mezza cintola del pastrano, mi parve un fuscello per la forza che avevo messo e se non fosse stato per il pigia-pigia, sarebbe andato a finire tra i coriandoli, Io canonico. Intanto guardavo lei ... Non si sa mai; invece mi sorrise e a me bastò. La presi a braccetto e andammo a finire in una trattoria fuori porta. O compagno te lo immagini mangiar tordelli e pane quanto ne vuoi con una discreta

ragazza accanto .... Io canonico, o che aspetti a sprofondar sotto terra questi tedescacci schifosi ... Pensa, o compagno : un mucchio di pani bianchi su di un lungo banco di “breccia” e accosto una vetrina piena di salami, di cotechini e di soppressata. O compagno ce la faremo a ritornarci? Voglio pigliar un'indigestione e poi vado a letto per tre giorni di fila con la mi' moglie e il bimbetto ; e il primo che mi rammenterà i tedeschi per dirne bene, gli faccio la pelle, Io canonico... Quella sera di San Biagio si fece accompagnare a Valdicastello; ormai era fatta; lo capimmo tutti e due. Lungo la strada, mentre si saliva, un po' per il vino, un po' perchè si lasciava stringere, mi pareva fosse agosto e invece s'era ai primi di febbraio. La domenica dopo andai a parlare ai suoi e mi dissero : va bene ... Dove saranno ora lei e il bimbetto ? Si festeggerà San Biagio ? Eppure sento che ritornerò laggiù. A me...

- Sta zitto, Cardini, sento stridere gli stivali sulla neve. La carogna ripassa per la contro visita ... Tieni duro, Cardini, e tornerai da tua moglie e del bamboretto. Rivedrai San Biagio. Cerca di dormire ora.

Il caporale è di nuovo nella stube col grande occhio della lampadina tascabile ; dà un calcio a un paio di pezze da piedi cadute di sopra uno stipetto e ripete ancora, come sputasse : “scheise”. Poi se ne va.

- Sputa, sputa, laido, tornerò a San Biagio.